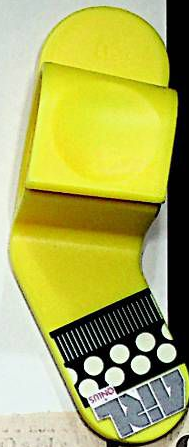


da Il Messaggero - 28.10.89



Il Messaggero 28.10

De Michelis: mica posso mandare la flotta

di PAOLO BONAIUTI

L'uccisione di Roberto Ceccato è "un fatto molto doloroso e molto grave", per il "collegamento oggettivo" con il clima contrario agli italiani che si è creato in questi giorni in Libia. No, non abbiamo peccato di debolezza. Anzi, la nostra prima risposta, la convocazione dell'ambasciatore di Tripoli alla Farnesina, è stata "forte". Le mosse successive? Saranno calibrate in base a quanto verrà fuori sulle motivazioni del delitto. L'atmosfera è tesa nella saletta di Palazzo Chigi, mentre Gianni De Michelis spiega la posizione del governo italiano. Si è appena concluso il Consiglio dei ministri. La discussione è stata breve. Di comune accordo, i ministri hanno deciso di aspettare "notizie certe" da Tripoli, prima di fare nuove mosse. È stato già previsto il rientro dei 2.700 italiani che lavorano in questo momento in Libia? Risponde, De Michelis:

«Stiamo esaminando la situazione con freddezza e oggettività. Se le cose dovessero aggravarsi, vedremo».

Su questa maniera "fredda e razionale" di valutare gli eventi il ministro degli Esteri insiste a lungo, di fronte a una serie di domande. Proprio per avere in mano tutti gli elementi, il governo italiano sta inviando a Tripoli una commissione. Formata da funzionari del ministero degli Interni, da un medico legale e da alcuni dirigenti della "Faccio", la ditta per la quale lavorava Ceccato. Qualcuno chiede: non si sta per caso sottovalutando la violenza contro gli italiani in Libia, magari per non intralciare i nostri rapporti economici con quel Paese? De Michelis: «Sono due questioni separate. No, gli interessi economici non ci fanno velo».

Neanche esistono, nel governo o nelle forze politiche o nell'opinione pubblica italiana, divergenze

□ Il ministro degli esteri afferma che i nostri interessi in Libia non fanno velo alla risposta dell'Italia

tra "filo" e "anti-libici". Ma a chi in ambienti parlamentari o tra le forze politiche considera "debole" la risposta di giovedì, De Michelis chiede: «Diteci cosa dovremmo fare. Non possiamo mica mandare oggi, 1989, le cannoniere a Tripoli». È il caso di evitare reazioni emotive perché la nostra visione è quella di un Mediterraneo pacifico, dove si tenta di ridurre al massimo le tensioni. Nega anche, il ministro degli Esteri, che ci sia stato un "ammorbidente" dell'Italia sulle riparazioni per l'occupazione coloniale chieste da Gheddafi.

Qualcuno ancora legge una prefazione scritta dallo stesso colonnello Gheddafi al volumetto sul

"giorno di lutto" dei libici contro i crimini coloniali dei nostri avi. Frasi che leggittimano, in sostanza, il "farsi giustizia", per così dire, con le proprie mani. Ribatte, De Michelis: «Il governo di democrazie responsabili non determina il loro comportamento su letture di questo genere. Anche gli Stati Uniti, per valutare l'atteggiamento dell'Iran, non si affidano a documenti del genere. Badano piuttosto ai fatti concreti».

E l'uccisione di Ceccato? «Abbiamo dato una prima risposta forte. La stessa che avrebbero usato i colleghi inglesi o francesi. Faremo di più quando potremo capire se esiste un nesso diretto con l'uccisione». Poi, più duro: «In

nessun caso potremo seguire la Libia sulla strada delle intemperanze verbali. Noi non siamo Gheddafi ma una grande democrazia occidentale».

De Michelis dice comunque di avere notato, prima dell'ultima campagna anti-italiana, un "parziale ripensamento" in Gheddafi. Da cosa gli deriva quest'impressione? Dall'ultima intervista del colonnello, dove questo ammette, per la prima volta, di avere finanziato una serie di attentati terroristici. E anche l'incontro con il presidente egiziano Hosni Mubarak, vale a dire il capo di un governo che da tempo rifiutava contatti con Gheddafi, non dimostra forse un lieve cambiamento di tendenza? In sostanza, secondo De Michelis, questo mutamento si era notato negli ultimi venti mesi.

Traspare, da questa linea di condotta, l'idea della Farnesina che all'interno della Libia i "moderati", con le virgolette, possano

essere stati scavalcati, negli ultimi giorni di tensione, dagli estremisti dei Comitati rivoluzionari. Ecco perché si batte il tasto della valutazione fredda e oggettiva. Il problema numero uno resta però quello degli italiani che lavorano in Libia. Dice, De Michelis: «I libici stanno interrogando i dipendenti della nostra ditta. La preoccupazione maggiore è che si cerchi di costruire una versione per ribaltare le responsabilità».

La stessa linea tiene, il ministro degli Esteri, anche al pomeriggio, alla stampa estera. Nessun intreccio tra questioni economiche e politiche con la Libia. Il nostro interesse a un rapporto chiaro con un Paese vicino e non solo con un cliente commerciale. Nessuna modifica della linea seguita in questi anni dal governo e, quindi, "no" alle richieste di Gheddafi che possono essere considerate saldate con l'accordo tra Italia e Libia del lontano 1956.

